

IN MEZZO AL GUADO

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera – 27 marzo 1997

Il disegno di legge del Governo che dovrebbe rivitalizzare il nostro mercato del lavoro è stato approvato in prima lettura nei giorni scorsi dal Senato con aggiunte, tagli e modifiche tali da cambiarne profondamente i connotati originari. Se la Camera lo approvasse in questa forma, esso avrebbe prevalentemente l'effetto di un irrigidimento del nostro diritto del lavoro, cioè un effetto diametralmente opposto a quello dichiaratamente perseguito dal Governo.

Dico questo non in considerazione dell'ingente quantità di limiti e pesi che il testo legislativo licenziato dal Senato impone al nuovo istituto del "lavoro interinale": ancorché limitato e appesantito da mille vincoli, questo potrebbe costituire pur sempre un piccolo elemento di flessibilità in più rispetto al passato. Preoccupa invece assai di più l'effetto preclusivo che la nuova legge, così com'è uscita dal Senato, rischia di produrre sulle svariate forme di "lavoro in affitto" diverse dal lavoro interinale propriamente inteso, che si sono fino ad oggi sviluppate di fatto nel tessuto produttivo italiano, pur in un quadro normativo ad esse ostile: sono numerosissime le imprese di vari settori che, sotto la forma dell'appalto di "servizi", realizzano in realtà forme flessibili di prestazione di manodopera, di per sé economicamente utili e non socialmente pericolose, ma che escono dagli schemi del vecchio diritto del lavoro. Nel testo approvato dal Senato - e ancor più nella soppressione, operata dal Senato, di numerose parti del disegno di legge originario - si legge non la volontà di dare regole semplici e chiare a queste forme di organizzazione flessibile del lavoro, bensì una sorta di volontà punitiva contro di esse, di revanchismo dei fautori del vecchio diritto del lavoro contro un mercato che, di quel diritto, nell'ultimo ventennio si è permesso di ignorare i rigidi schemi.

La volontà di rivincita politica contro un mondo del lavoro di fatto sempre più mobile e più lontano dai vecchi modelli si esprime poi esplicitamente in una nuova norma sui licenziamenti collettivi - inserita di soppiatto nel disegno di legge, nel quale originariamente questa materia non era in alcun modo toccata - che introduce una rilevante restrizione alla facoltà dell'imprenditore di determinare le dimensioni dell'azienda. Dunque, un nuovo elemento di rigidità nel sistema: si rischia di tornare a una situazione "anni '70" di impossibilità pratica di soppressione delle strutture improduttive od obsolete.

*

Che cosa è accaduto? Perché un disegno di legge predisposto per la maggiore flessibilità della disciplina del lavoro si è trasformato - almeno per gli aspetti di cui ho detto - nel suo contrario? La risposta va cercata nella contraddizione irrisolta tra due concezioni della politica del lavoro, entrambe presenti non soltanto all'interno della maggioranza che sostiene il Governo, ma anche in seno all'Ulivo e allo stesso P.d.s. Da una parte la concezione tradizionale secondo cui il mercato è un luogo in cui il lavoro umano è necessariamente svilito, mortificato, e le tutele inderogabili contro i meccanismi del mercato sono per il lavoratore come il salario: più ce n'è meglio è; dall'altra la concezione secondo cui, invece, proprio il mercato può costituire uno strumento per la valorizzazione del lavoro, purché lo si aiuti a funzionare al meglio, eliminandone le vischiosità, correggendone le strozzature e le asimmetrie informative, aiutando i più deboli a muoversi in esso con sicurezza.

Entrambe le concezioni hanno radici profonde nella cultura della sinistra europea; ma esse hanno pochi punti di contatto tra loro, sul piano teorico come su quello pratico. I fautori dell'una e dell'altra parlano linguaggi diversi e stentano persino a capirsi tra loro; e questo accade non soltanto fra Bertinotti e Treu, cioè fra i due estremi della coalizione, ma anche all'interno del P.d.s. Ad esempio, il presidente della Commissione lavoro del Senato, nonché relatore sul disegno di legge, Carlo Smuraglia, e la sottosegretaria al lavoro Elena Montecchi hanno in comune la tessera del partito; ma, per ciò che riguarda la politica del lavoro, le premesse teoriche da cui essi muovono sono diverse e diversi gli obiettivi che essi perseguono. È così potuto accadere che il primo abbia usato tutta la propria raffinata sapienza

giuslavoristica per cambiare profondamente i connotati del disegno di legge governativo difeso in Commissione dalla seconda.

Normale dialettica interna alla maggioranza? Forse. Ma, sul terreno della politica del lavoro, il Centro-sinistra deve guardarsi da due pericoli gravi. Il primo è quello di essere percepito dall'opinione pubblica come schieramento conservatore, difensore di strutture produttive e amministrative vecchie, nell'interesse esclusivo di una minoranza di lavoratori stabili (9 milioni e mezzo su 23) contro l'interesse di tutti gli altri lavoratori e dell'intera collettività. Il secondo pericolo - forse il peggiore - sta nell'imboccare, invece, la via della transizione dal vecchio sistema rigido a un nuovo sistema ispirato alla flessibilità, percorrendo però questa via in modo indeciso, dando agli operatori economici la sensazione di una scelta costantemente rimessa in discussione. Così facendo si subiscono tutti i costi politici della flessibilità, in termini di minore stabilità dei posti di lavoro; ma non se ne godono gli effetti occupazionali positivi, perché gli imprenditori, non potendo fare affidamento su di un regime durevole di flessibilità a medio e lungo termine, rimangono riluttanti a investire e ad assumere i lavoratori di cui pure avrebbero bisogno.

La maggioranza scelga una volta per tutte la politica del lavoro che intende perseguire: ancora non si è capito bene se, al di là delle enunciazioni programmatiche, intende restare sostanzialmente ancorata alla sponda della rigidità o puntare per davvero a quella della flessibilità. Poi, compiuta questa scelta, le dia attuazione senza incertezze. Peggio di tutto è restare indecisi in mezzo al guado.